

La morte di Sandro Pertini

L'antifascismo, il processo, il carcere la Resistenza. Poi a 82 anni il Quirinale Presidente dell'«unità nazionale», fu amato e rispettato da tutti gli italiani

La coscienza del socialismo

Una lunga e straordinaria vita quella di Sandro Pertini. Più di settanta anni di intensa, appassionata attività politica, segnata da una grande idealità socialista e da un serrato impegno per l'unità della sinistra. Giovane antifascista venne processato e condannato. Passò anni in carcere: a Santo Stefano, a Turin,

dove incontrò Antonio Gramsci. La Resistenza, il dopoguerra, il centro-sinistra, videro Pertini combattere in prima linea. Poi, a 82 anni, il Quirinale. Presidente dell'«unità nazionale» disse subito che non avrebbe preso ordini da nessun partito. E non fu solo un presidente «scomodo».

FAUSTO IBBA

«Sarà un presidente scomodo». Così sentenziò Giorgio Amendola nel 1978 quando Pertini si insediò al Quirinale. La previsione fu per molti versi rispettata. I tratti più spiccati della personalità di Pertini, la sua concezione della politica e il suo socialismo, intesi come impegno e coraggiosa testimonianza personale per la giustizia e la libertà, la sua intransigenza morale, la sua indipendenza di giudizio, non trovarono smentita nei comportamenti presidenziali. «Sì, sono un presidente scomodo - disse più tardi lui stesso - perché non sono alle dipendenze di alcun partito. Non mi sento alle dipendenze del mio partito. A maggior ragione degli altri. Posso ricevere esortazioni e consigli, ma non ordini».

In effetti, Pertini non sarebbe stato solo un presidente «scomodo». La sua presenza al Quirinale influisce profondamente sul corso degli eventi politici.

Quando si arriverà ad analizzare con sufficiente distacco la stagione, così intensa e per molti aspetti drammatica, che va dal 1978 al 1985, si potrà cogliere la traccia di un «effetto Pertini» più incisivo di quanto si potesse attendere da parte di un uomo che sembrava avere pagato la sua coerenza e la fedeltà al proprio temperamento con la mancanza di «senso politico».

«Per la mia fede sfido la morte»

Nel partito socialista, se a Pietro Nenni erano riconosciute le doti naturali del leader, l'abilità del timoniere pronto a correggere la rotta e ad avventurarsi verso nuovi lidi, a Pertini restava il ruolo di grande obiettore di coscienza, di nobile figura rappresentativa, quasi refrattaria alle sottigliezze dell'agire politico, una figura perfino ingenua nel suo stile, rettilineo e immutato nel tempo. Molti episodi, divenuti proverbiai nel Psi, contribuivano a confermare una siffatta immagine di Pertini.

Questa immagine sembrava consegnata definitivamente agli archivi, allorché Pertini, all'età di 82 anni, fu eletto presidente della Repubblica. Campione dell'antifascismo, eroe della Resistenza, socialista integerrimo, col suo inattaccabile prestigio Pertini non solo divenne un punto fermo di garanzia al vertice delle istituzioni, ma rivelò una notevole sagacia politica in momenti tra i più difficili della democrazia italiana, sfoderando quelle doti di determinazione affinate lungo mezzo secolo di milizia politica.

Irriducibile antifascista, Pertini, già nel 1925 - per usare le parole di un rapporto del ministero dell'Interno di allora - «si pone in evidenza, distribuendo a Savona un libello edito alla macchia dal titolo "Sotto il barbaro dominio fascista"». Il «libello» era una documentata denuncia delle responsabilità di Mussolini e del «quadrumviro» Emilio De Bono, capo della polizia fascista, nell'assassinio di Matteotti.

Pertini, giovane avvocato, ha allora 29 anni, aderisce al partito socialista unitario di Turati, di cui si considera discepolo. È ormai uscito dalla cerchia dei socialisti di Stella, il piccolo paese vicino a Savona dove era nato il 25 settembre del 1896. Reduce dai fronti della prima guerra mondiale, sui quali ha combattuto da sottotenente dei mitraglieri, si laurea in legge a Genova e in scienze politiche a Firenze, ma contemporaneamente si getta senza riserve nell'attività politica. Nel 1921 al congresso del Psi di Livorno è delegato per la corrente riformista. A Savona Pertini è già una figura nota dell'antifascismo e subisce più volte le persecuzioni e le bastonature degli squadristi. Fa parte di quella schiera di giovani che rifiutano di ridurre a inerte testimonianza l'opposizione alla dittatura. Il bisogno di trovare coerenza nell'azione, questo impulso che diventerà come una regola di vita e suo costante motivo di orgoglio, lo spinge in prima fila.

Il «libello» stampato clandestinamente nel 1925 gli procura il primo arresto e la prima condanna, a sei mesi con la condizionale. Al processo dà un saggio del suo carattere e di quel suo stile oratorio da patriota risorgimentale, che egli conserverà sino agli anni del Quirinale. «Per questa mia fede vigorosa - esclamò dinanzi ai giudici - sono pronto non solo ad entrare nuovamente in carcere ma, se necessario, anche a morire». Il «colonnello Bianco», il capo degli squadristi savonesi che armeggiava minaccioso nell'aula, colpito da questa impennata di fierezza, si mette sull'attenti dinanzi all'imputato...

Ma non passerà molto e i fascisti, in successivi agguati, spaccheranno prima la testa e poi

un braccio a Pertini. Né varrà la protesta di un onesto capitano dei carabinieri che ricorda come Pertini sia stato un valoroso ufficiale in guerra, proposto per la medaglia d'argento, anche se il suo comportamento privato «lascia a desiderare perché egli giace or con l'una o con l'altra donna».

Costretto a lasciare Savona, alla fine del 1926, quando le leggi eccezionali chiudono il cerchio della dittatura fascista, Pertini è a Milano. Lì, insieme a Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, organizza l'espatrio clandestino di Filippo Turati in Francia. Il gruppo, reclutati due marinai, lascia il porto di Savona a bordo di un motoscafo e, dopo una avventurosa traversata, sbarca a Calvi, in Corsica. Parri e Rosselli tornano in Italia e vengono arrestati appena mettono piede a Marina di Carrara.

Per Pertini, che accompagna il vecchio Turati a Parigi, inizia l'esilio francese. Per guadagnarsi da vivere fa il «laveur de taxi», di notte lava le vetture perché al mattino possano circolare pulite e lucidate. Ma l'aria della capitale, il clima di rassegnazione che si respira tra gli emigrati politici non gli piace. Scende a Nizza, dove si meschia agli operai stagionali che dall'Italia varcano la frontiera per sfuggire alla disoccupazione. Fa il manovale e il «peintre de batiments», pittore di porte e finestre negli edifici in costruzione, e svolge una «incessante» attività antifascista, come segnalano le spie dell'Ovra.

Nizza, dove trascorre gli ultimi anni di libertà prima di entrare nel tunnel delle prigioni fasciste, rimarrà per sempre nel cuore di Pertini. Qui si precisano i tratti del suo antifascismo, la sua concezione della lotta contro la dittatura. Socialista geloso delle proprie idee, dei propri personali convincimenti, rifiuta però le chiusure ideologiche, gli è estraneo lo spirito di conventicola.

Quando dalla Concentrazione democratica antifascista si vogliono escludere i comunisti, Pertini reagisce entrando in polemica con Turati e Treves. A quest'ultimo, che va a trovarlo a Nizza, conferma la sua opinione: «È uno sbaglio, dividiamo le sinistre ed isoliamo ingiustamente i comunisti, che sono gli unici, adesso, a resistere in Italia». Una opinione non facile da sostenere sul finire degli anni venti, quando, come ricorderà poi lo stesso Pertini, «socialtrattori era l'epiteto più forbito e diplomatico che i comunisti potessero rivolgergli ai socialisti. Ma l'assillo di Pertini era quello di dimostrare con la sua condotta che «riformismo» non significava attendismo o attenuazione dell'impegno contro il regime fascista. Conosce già a Nizza l'arresto dopo avere impiantato, insieme ad un ingegnere polacco, una radiotrasmittente clandestina per comunicare con l'Italia. È poi tra coloro che coltivano l'idea di un gesto dimostrativo, di un attentato a Mussolini, che valessa a scuotere il pessimismo e lo spirito di rinuncia tra gli oppositori del regime. Era quella la linea di condotta propugnata dai giovani di «Giustizia e libertà». E, infatti, Pertini si collega nei primi mesi del '29, con Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi, che si trovavano in Italia. Si pensò addirittura di far saltare con una bomba ad alto potenziale un'intera ala di Palazzo Venezia.

Anni di galera e di confino

Questo socialista turatiano inquietava tanto la polizia fascista che in una informativa riservata si giungeva a sostenere che «non è iscritto ufficialmente al partito anarchico», ma «i suoi amici politici sono in questo campo». Tanto è vero che «tutti gli elementi estremisti di Nizza e dintorni» guardavano con «deferenza» a lui, per «la fama che ha di uomo audace e che non guarda troppo al pericolo pur di portare a compimento quello ha deciso di fare».

Ma ormai Pertini ha deciso di dare l'addio alla dolce Nizza e sceglie la via della cospirazione in Italia, dove torna clandestinamente nel marzo del 1929. Il 14 aprile ha un appuntamento a Pisa con Ernesto Rossi, ma viene riconosciuto da un fascista di Savona e tratto in arresto.

Il 30 novembre il Tribunale speciale lo condanna a 10 anni e 9 mesi di reclusione. Da quel giorno inizia il pellegrinaggio, attraverso le galere fasciste e le isole di confino, che si concluderà nell'estate del 1943.

«Viva il socialismo e abbasso il fascismo». Con questo grido accoglie la sentenza. Sembra una voce impotente lanciata nel vuoto, eppure un piccolo seme è già caduto nell'aula del tribunale. Mentre viene accompagnato in carne-



Luglio 1978: Sandro Pertini mentre entra a Montecitorio per l'elezione del presidente della Repubblica, è uno dei candidati alla carica di capo dello Stato. In alto, insieme ai partigiani durante un comizio a Milano subito dopo la liberazione della città. Nella pagina accanto in un incontro con Enrico Berlinguer



ra di sicurezza, qualcuno gli batte la spalla e gli sussura: «Bravo, non ci si piega». È il maresciallo dei carabinieri, che poi a quattrocchi gli farà questa confessione: «Sa perché le ho fatto le mie congratulazioni, avvocato? Mio padre era socialista, seguace di Turati, e io sono qui da quando è stato costituito il Tribunale speciale. E ho sempre sentito gridare: viva il comunismo, viva l'anarchia, viva l'Internazionale comunista. E dicevo tra me: ma non viene nessun socialista a gridare viva il socialismo? Finalmente è venuto lei ed ecco perché sono soddisfatto». È un episodio significativo e commovente, che resterà impresso nella memoria di Pertini - lo riferirà in un'intervista a Gianni Bischi - e che forse, più di lunghi ragionamenti, spiega come egli visse l'orgoglio di essere socialista.

Quel grido di sfida lanciato in Tribunale costa caro a Pertini che, per punizione viene spedito in segregazione a Santo Stefano, il più duro reclusorio per ergastolani. C'erano già Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro. Quando gli apre la cella, la guardia gli dice: «Qui dentro c'è stato Luigi Settembrini». Un bel ricordo borbonico.

Santo Stefano incrina la salute di Pertini che nel '31 è trasferito al carcere di Turin dove incontra Gramsci. I primi battibecchi su Turati si placano e si trasformano in un'affettuosa amicizia che fu di conforto a Gramsci, gravemente malato e umiliato dall'ostracismo di molti compagni comunisti.

Da Turin, dopo un anno, viene trasferito all'infame «sanatorio giudiziario» di Pianosa e finalmente nel '35 la carcerazione si trasforma in confino nell'isola di Ponza. Nella grande colonia, composta da centinaia di comunisti, da piccoli gruppi di «Giustizia e libertà» e di anarchici, egli era il solo socialista e se ne faceva un crocchio. Come il maresciallo dei carabinieri del Tribunale speciale attendeva qualche imputato che gridasse «viva il socialismo», così Pertini quando arrivava il traghetto andava a vedere se sbarcava qualche altro socialista. Giorgio Amendola lo punzecchiava dicendo che aveva torto ad arrabbiarsi «perché i socialisti erano più furbi dei comunisti e non si lasciavano acciuffare dalla polizia del regime...».

La caduta del fascismo coglie Pertini a Ventotene, mentre, nel frattempo, confinato a Ponza, Pietro Nenni, in quei giorni del luglio 1943, può osservare col binocolo lo sbarco di un prigioniero di riguardo, una vecchia conoscenza: Benito Mussolini.

Ai primi di agosto, a Ventotene, tutti i confinati, fuorché i comunisti e gli stranieri, sono rimessi in libertà. Ma Pertini non si smentisce, rifiuta di lasciare l'isola finché un solo confinato vi rimarrà. Viene poi convinto dagli stessi comunisti a partire, per prodigarsi a Roma affinché il governo Badoglio si decida a liberare tutti.

Caparbio, come Don Chisciotte

Incomincia la stagione, intensa e drammatica, della Resistenza, che avrà in Pertini uno dei capi più coraggiosi. A Roma nel settembre del '43 è tra coloro che, a Porta San Paolo, compiono un estremo tentativo per fermare le truppe tedesche. Sotto l'occupazione nazista sarà il massimo organizzatore delle formazioni partigiane socialiste. Catturato nel '44, con Saragat sfugge alla condanna a morte, con una clamorosa evasione da Regina Coeli e riprende il suo posto di combattimento a Milano, segretario del Psi nei territori occupati. Scende a Firenze nelle giornate della liberazione, ma per ritornare di nuovo al Nord e tessere le fila della lotta armata contro i nazisti nella fase decisiva tra l'autunno del '44 e la primavera del '45. Con Luigi Longo e Leo Valiani, a Milano, fa parte del triumvirato insurrezionale nominato dal Comitato nazionale di liberazione Alta Italia.

L'immagine di Pertini che il 26 aprile del 1945 arringa la folla in piazza del Duomo suggella un capitolo di storia italiana, con la fine della dittatura e dell'occupazione nazista.

Gli anni della ricostruzione della democrazia, della fondazione della Repubblica, della Costituzione vedono Pertini in posizione di primo piano nel suo partito, segretario e poi vice-segretario, carica questa che manterrà sino al 1955. Nelle sue scelte, nelle sue decisioni a volte brusche e improvvise, si combinano un forte senso dell'unità del movimento operaio e la gelosa salvaguardia dell'autonomia socialista, in forme tali che ai suoi compagni di partito appaiono spesso contraddittorie e incongruenti. «Ho sempre ritenuto essenziale - disse

in una intervista all'«Avanti!» del 1980 - l'unità fra i partiti che rappresentano la classe operaia. Pur discutendo, se necessario aspramente, ho sempre pensato che non l'operismo inutile ma una corretta dialettica fra le organizzazioni di sinistra sia indispensabile nel nostro paese per non consentire vuoti che la reazione può occupare. Questa linea mi ha procurato aversità e, sovente, la mia posizione è stata fraintesa. Il rapporto costruttivo fra i due partiti, socialista e comunista, non deve escludere, anzi deve esaltare la reciproca autonomia». Spesso «franteso», Pertini non si pente però di avere «combattuto battaglie come quelle che affrontò Don Chisciotte» e anzi si vanta di essere stato un po' «un Don Chisciotte caparbio e non arrendevole».

Così Pertini, segretario del partito, nel 1945, è tra quei dirigenti socialisti che si pronunciano per la costituzione insieme ai comunisti di un «partito unico» dei lavoratori. Ma, mentre questa ipotesi sfuma, pur mantenendo ferma una linea unitaria, egli avverte sempre più la necessità di preservare la fisionomia e il ruolo autonomi del partito e tenta un'opera di mediazione interna sino al momento della scissione saragattiana di Palazzo Barberini nel 1947.

L'emarginazione dal partito

Pertini, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, è ospite alla formazione, caldeggiata soprattutto da Nenni, di liste uniche con i comunisti nel Fronte popolare. Considera questo un grave errore che indebolirà i socialisti e l'intero schieramento di sinistra.

Dopo la sconfitta, al congresso straordinario dell'estate successiva, è il primo firmatario della mozione «centrista». Ma intravedendo in questa aggregazione una tendenza ad attenuare il rapporto unitario con i comunisti, aderisce sul finale alla mozione della sinistra. Un gesto clamoroso, che gli sarebbe stato spesso rinfacciato, ma caratteristico del suo abito mentale e della sua insolenza a ogni disciplina di corrente.

Fiero oppositore del centrismo degasperiano, da direttore dell'«Avanti!», nel 1953, Pertini si getta a fondo, alla sua maniera, nella battaglia contro la «legge truffa», il tentativo di puntellare il monopolio politico della Dc con un marchingegno elettorale maggioritario. Con uno sferzante editoriale chiama in causa direttamente la responsabilità del presidente della Repubblica Einaudi.

Se da parte sua non venne al Psi una originale elaborazione di linee politiche, da lui vennero spesso intuizioni e avvertimenti, che colsero nel segno, come era accaduto nel '48. Si oppose a Nenni per la politica del centro-sinistra, accumulando una crescente amarezza specie per le pratiche di potere che andavano offuscando l'immagine del suo partito, fino al «momento penosissimo» della fusione con il Psdi nel 1966. «Che cosa ci sto a fare in un partito che va cessando di essere socialista? Se decidero di andarmene lo farei senza sbattere la porta». Così allora giunse a scrivere in una lettera confidenziale a Francesco De Martino. Ma difficilmente avrebbe potuto disporre a questo gesto estremo, pur sentendosi emarginato («Sono stato per 14 anni fuori dalla Direzione del mio partito. I comunisti non sono giunti a tanto. Terracini l'hanno sempre tenuto in Direzione, pur sapendo che dissentiva, sovente radicalmente»). Lo conforto, comunque, l'affetto dei socialisti che, nonostante tutto, non gli venne a mancare, il prestigio conservato nella sinistra, il rispetto degli stessi avversari.

In anni in cui le robuste radici popolari dell'antifascismo si andavano riscoprendo al cospetto di manovre, oscure o aperte, contro la democrazia, Pertini fu un autorevole punto di riferimento per le vecchie e le giovani generazioni.

Toccò a lui, nel 1968, interrompere la serie democristiana dei presidenti della Camera. Il suo schietto e brusco temperamento fu messo a dura prova in molte accese sedute dell'assemblea di Montecitorio, ma la sua onestà si impose anche in quel delicato mandato, che tenne sino alla primavera del 1976.

Dopo lo straordinario successo elettorale del Pci, la presidenza della Camera passò a Pietro Ingrao: una clamorosa novità che esprimeva i mutati rapporti di forza sulla scena politica.

Ma due anni dopo, nel luglio del 1978, fu proprio il ricambio nella presidenza della Repubblica a indicare la profondità del sommo-